

Commenti di Paolo Cacciari al documento “Transizione o mistificazione?”

Note stimulate dal bel testo che TILT ha proposto all’attenzione del confronto in preparazione dell’incontro di settembre a Venezia sulla decrescita.

Trasformazione è una parola ambigua - si sa, non serve nemmeno spiegare perché - e proprio per questo di successo. Rivoluzione era più netta nel suo significato di rovesciamento, ma ritenuta ormai inusabile anche dagli “antisistema” più convinti, perché bruciata dagli insuccessi storici, dall’eterogenesi dei suoi fini, dall’incoerenza con i mezzi usati e da altro ancora. Bene. Ma, per farsi capire, coloro che desiderano tracciare un sentiero per un cambiamento radicale della società sono costretti ad aggettivare la trasformazione qualificandola come “vera”, “sistemica”, “integrale” ...

Una mutazione a tutti i livelli (individuali e collettivi, culturali e politici, antropologici ed ecologici...) richiede una visione preliminare differente del senso di sé in relazione con gli altri e con la natura. Una cosmovisione non specista, non androcentrica, non razzista, non occidentalocentrica, non classista, non economicista, non... . Come si ottiene tale trasformazione? Tilt dice: con una battaglia teorica e pratica, culturale ed esperenziale, molecolare nella “centralità delle pratiche elementari, quotidiane della gente comune”. Da anni pensiamo, incoraggiamo, speriamo nelle “moltitudini inarrestabili” (per citare il lavoro di catalogazione dei movimenti e dei gruppi alternativi di Paul Hawken, 2009), cerchiamo “Il dio delle piccole cose” (per citare la poesia e la bellezza della vita umile, sobria, incorruttibile descritta da Arundhati Roy, 1997) e ipotizziamo plurimondi di pace e di democrazia (vedi Pluriverso, il bellissimo lavoro di De Maria, Acosta, Salleh e altri).

Tutto giusto e tutto ben esposto e rilanciato nella presentazione del lavoro di TILT.

Ma, dopo tanti anni di fiere resistenze (alla globalizzazione, alla omologazione, alla dittatura del denaro e del dollaro...), di grandi mobilitazioni (We are 99%, Primavera arabe, rivoluzioni arancione, Non in mio nome, Non una di meno, Cambiare il sistema non il clima, Azzerare il debito ingiusto, No grandi opere inutili e dannose ...) e di generose sperimentazioni (fabbriche senza padroni, autogestioni, consumo critico, banche del tempo, monete alternative ...) è giusto chiederci cosa e se si potrebbe fare di più e cosa. Se – come giustamente scrive Tilt - a cambiare le cose non ci è riuscito il papa gesuita che dice di venire “dalla fine del mondo”, se non c’è riuscita la bambina che sembra una incarnazione della favola del Re è nudo, se non ci riescono gli scienziati, che pure godono della massima credibilità nel mondo del *Technical fix*... come pensiamo di riuscirci noi?

Stiamo sbagliando qualche cosa? Abbiamo dei limiti nella capacità di analisi dello stato delle cose? O ha ragione chi dice che la situazione è imm modificabile (troppo complessa e così incancrenita), se non passando per una catastrofe catartica? Se è così ogni sforzo per salvare il salvabile è vano - anzi, tanto fa decantare il caos, non dilazionare il redde rationem. Bisogna toccare il fondo per poter sperare di risalire. C’è voluta la Seconda guerra mondiale per scrivere la Dichiarazione universale dei diritti. Quale altra catastrofe ci vorrà per scrivere i diritti della natura? È la teoria della pedagogia delle catastrofi. Possiamo solo prepararci al peggio. Il problema è che il capitalismo funziona bene anche quando è in crisi (sa preparare nuovi cicli di accumulazione, produzione e concentrazione di ricchezza anche grazie alle guerre e alle catastrofi naturali), mentre le popolazioni sottomesse vengono spazzate via. Non c’è prova, quindi, che il dopo catastrofe possa essere migliore del prima - certamente non per chi nel frattempo soccombe sotto le bombe, nelle terre sommerse dalle acque, per povertà e malattie...

L'incapacità dei governi nel voler trovare soluzioni alle grandi "sfide" planetarie (cambiamenti climatici, solo per dire il più "semplice") ci dicono che all'interno delle regole e della logica del sistema socioeconomico dominante non c'è possibilità di futuro.

La guerra che si sta giocando in Ucraina tra Occidente e Russia ci dovrebbe far capire qualcosa di più. La speranza dell'Occidente (leggi compagnie transnazionali + Nato) dopo l'89 di egemonizzare il pianeta (imporre la propria moneta, le proprie ragioni di scambio e il proprio modo di pensare e di comportarsi – lo stile di vita americano, così bene rappresentato dall'industria culturale e pubblicitaria) attraverso la supremazia economica e tecnologia con ricorso limitato ("regionale") alle armi (Afganistan, Iraq, Serbia, Siria, Libia, Yemen, Somalia ...) sembrando infrangersi ai confini della Russia. Sembra tornare la vecchia geopolitica guidata da "complesso militare-industriale". È così? Due superpotenze su tre sono in guerra. I tabù della guerra mondiale e della bomba atomica sono caduti. Il bellicismo è entrato nel discorso comune. La "nazionalizzazione delle masse" funziona alla grande. C'è già chi parte volontario sulle opposte sponde.

Dobbiamo domandarci perché può avvenire tutto ciò. Perché ci troviamo in guerra (già ora, di fatto e di diritto, come già fu con la Serbia e con la Libia) con voto del Parlamento, incitamento dei media, consenso popolare.

Forse le due superpotenze in guerra non stanno confrontandosi per espandere la propria egemonia. Non hanno alcun disegno imperiale (sicuramente non l'agonizzante economia russa). Forse è vero che sono tutte e due in crisi profonda al loro interno e hanno bisogno di "distrarre" l'attenzione, di trovare grandi giustificazioni per non dichiarare il loro fallimento e hanno bisogno di militarizzarsi all'interno. Leggevo che gli Stati Uniti hanno il record mondiale delle persone incarcerate (la seconda nazione è la Cina): con il 5% della popolazione mondiale hanno il 25% delle persone incarcerate. Il primo settore per occupati è la sicurezza. Potrà andare avanti così? Potrà il suo esercito difendere il dollaro all'infinito? E quale alternativa avrebbero? Loro, e noi con loro!

Ecco, a me sembra, che sia proprio questa mancanza di alternativa che fa dire ai governanti, ma anche al "popolo": meglio la guerra (ma potremmo comodamente estendere il concetto alla guerra permanente "contro la natura") che la messa in discussione del nostro tenore di vita, la perdita di quanto abbiamo realizzato: del gas nelle case, del mais ai maiali, della bistecca quotidiana, dei telefonini cinesi ecc. ecc. Tutte cose che sono state conquistate quotidianamente, con il lavoro, la produttività, la competizione ... Cioè con i Valori fondativi della cultura occidentale. Non sono stati mercificati solo i beni comuni e la conoscenza, ma anche le coscienze.

Se le cose stanno così, la liberazione delle coscienze (rompere i legami di subalternità, l'alienazione sul lavoro, ecc.) deve raggiungere un grado di comprensione politica delle cose. E di consapevolezza della dimensione dell'obiettivo della trasformazione. La soggettivazione, il divenire soggetto attivo della trasformazione, non è automatico, spontaneo. (Permettetemi una battutaccia stupida: così come in epoca fordista non bastava essere operai alla catena per diventare classe rivoluzionaria, non basta oggi partecipare ad un gruppo di acquisto per riuscire a rovesciare il mondo).

Serve ripolitizzare le pratiche, praticare la politica. Tutta: quella "prima" che è intrinseca nelle relazioni interpersonali. Quella seconda che è nelle relazioni sociali. Quella terza che è nel conflitto per destrutturare i poteri e i rapporti di forza costituiti. Quella quarta che è per costruire "nuove soluzioni istituzionali" di democrazia sempre più avanzata... Quella quinta che è nel trovare buone vibrazioni con il cosmo.

Paolo

27 aprile 2022